

## Antonio Baldini

Discretamente, come tirandosi l'uscio dietro pian piano, è uscito dalla scena di questo mondo Antonio Baldini. La sua presenza nella letteratura militante era sempre meno assidua, ma chi lo amava si confortava pensando che, in fondo, molto assiduo egli non era mai stato. La rarità faceva anche più preziosi i suoi scritti; bastava del resto un elzeviro, una colonnina di stampa *sua* in una rivista per risentirne a lungo la presenza.

Anche Antonio Baldini si faceva leggere con amore; aveva il dono di suscitare immediatamente il consenso e la simpatia del lettore. Era certo un signore della penna, ma un amabile signore, di quelli che vengono incontro fin sull'uscio di casa a far festa e che non hanno paura a farsi sorprendere magari in giacca da casa, perché, lo sanno, son signori lo stesso.

Credo che pochi scrittori si siano rivelati attraverso un'opera pur non nutrita ed anche frammentaria, come il Baldini fece attraverso la sua, con tanta comunicativa e immediatezza. E si badi che la sua opera, se si toglie la produzione giovanile, non è autobiografica. *Fatti personali*, *Maestro Pastoso*, *Salti di Gomitolo*, *Umori di gioventù* sono un guardarsi del giovane Baldini allo specchio, un compiacersi talvolta, ma anche un ricercar la strada, un scegliersela attento e un indicarla a sé e agli altri poi in un modo tranquillo, senza sdottoreggiamenti e senza prese di posizione. Del resto il metter la gente sull'attenti non gli era congeniale. « Quando entro — scrisse in *Nostro Purgatorio* — qualcuno dà con molto rumore l'attenti; allora io do "riposo" con una voce che, m'accorgo benissimo, è veramente troppo affettuosa ».

Dallo stato di « inacidito lirismo » delle prime opere, in cui sempre pensava « imminente lo sfogo, come una crisi epilettica » uscì ben presto. Lo aiutò il gusto innato della satira, che fu, prima di tutto, autocritica. Ma la trasformazione vera l'operò la guerra. *Nostro Purgatorio* conserva viva l'eco, non solo dei cannoneggiamenti sentiti da presso, ma anche quello di una trasformazione interiore. Dall'estroso e caleidoscopico giovane Baldini venne fuori un Baldini adulto, non meno estroso, non meno caleidoscopico talvolta, ma che all'estro dell'invenzione e alla fantasmagoria delle immagini accompagna ora profondità di pensiero, maturità di sentimento, chiarezza di visione, nitore d'espressione. Per questo *Nostro Purgatorio*, riapparso in nuova edizione dopo trentasei anni, e quel che più conta, dopo una nuova guerra, ritrovò tra i lettori la stessa accoglienza che aveva trovato nell'edizione del 1918. L'autore spiega la simpatia del pubblico col fatto che « raramente una guerra fosse sofferta e raccontata da uno spirito così pacifico ». E non possiamo dargli torto: il *buono* del libro è proprio in questo, che è un libro di guerra e pur rasserena.

E' un po' come quel primo convoglio di feriti che il giovane Baldini incontrò alla stazione di Padova: gli ridettero, proprio loro, l'allegria e ripartirono « dolcemente, lentamente, con tutte quelle bende e quelle canzoni ».

Contemplazione? Di certo; ed anche una capacità di astrarsi, ma non per evadere nel fantastico, quanto piuttosto per ben vedere il reale nella sua obiettività. E soprattutto una tendenza sempre viva a cogliere del reale il lato migliore, talvolta l'unica pagliuzza luminosa, l'unico baluginio di luce nel buio che pareva totale.

Certe sue pagine sono leggere come scherzi, e scherzi vollero spesso apparire, ma ci senti dentro l'osservazione acuta di chi con un'occhiata è penetrato nel profondo. La sua semplicità è la semplicità del saggio, che con le cose gravi è di casa e ne discorre come di cose da nulla e, magari, tanto più sono gravi, tanto più gli piace di dirle sorridendo.

Michelaccio? Melafumo? Maschere burlesche sotto le quali si cela appunto il saggio, che non ha premura, perché sa che c'è tanto intorno da vedere. « Non posso tenere questi miei occhi che non riguardino — dice nel dialogo il suo Giotto a Cimabue —, e certo con quell'insistenza di cui mi fai una colpa, le cose di questo mondo così ben fatto... Io ho bisogno di accompagnare le cose fino al fondo ». E' del resto lo stesso discorso di Melafumo, che chiama il Tempo « gran signore » e il Momento « piccolo cafone » e chiede con grande saggezza: « Chi vi corre dietro? Non pensate che chi vi corre dietro è quella sciancata dispettosa della morte? ».

Talvolta però quel suo indugiare a *vedere* prese un sapore più sensuale, meno saggio e più pigro, l'atteggiamento di colui che (sono ancora parole sue) « chiuso nella tepida stanza delle abitudini, involto nella pelliccia dei cari sensi, ogni sensazione vuol godersi fino all'esaurimento, e al mondo dice, dice agli avvenimenti, dice alle stagioni che avvicendano l'umido e il secco " aspetta, aspetta " e si gode della e nella pelliccia ».

Ma se ben si osserva, anche questo fermarsi a *riguardare*, così tipicamente baldiniano, non è che raramente solo sensuale ed estetico. C'è sempre un bisogno più profondo nel *guardare* di questo autore, anche se sembra talvolta soffermar lo sguardo solo per godere. C'è sempre, al di là del *riguardare*, un incontro. Non per nulla tanta parte della sua produzione è raccolta sotto il titolo di *Buoni incontri*. Buoni incontri davvero, sia che si tratti di *amici* da mettere affettuosamente *allo spiedo*, sia che si tratti di luoghi, che col loro aspetto naturale o con la voce della loro storia, lo abbiano invitato affettuosamente a indugiare. Se i luoghi sono poi quelli della sua Roma (*sua* d'adozione e non di nascita), allora vien fuori quello scanzonato di un *Rugantino*, il quale pare che non sappia che farsene della Roma dei Cesari, ed è invece innamorato di tutto: delle vecchie pietre e dell'aria sempre nuova, delle piazze e dei giardini, dei colori e dei suoni, del vento e del sole, che sono il vento e il sole di Roma.

Il soffermarsi a guardare baldiniano non è puramente estetico né soltanto sensuale neppure là, dove può davvero parer tale, dicò in *Beato fra le donne*, una gal-

leria di ritratti femminili, che va da Angelica alle popolane di Trastevere. Quadri di bellezze varie, maestose o gentili, forosette o rompicolle-pantofolone, nate dalla fantasia dei poeti o viste nella realtà della vita, ma tutte mirabilmente vive nella loro bellezza.

Desiderabili certo; ma anche capaci di far sentire allo scrittore il bisogno di poter arrivare ad essere come quel vecchio fachiro che sapeva « entrare senza paura nelle pieghe più vellutate delle anime femminili, perché la sua carne fu a lungo mortificata dai digiuni, le sue membra furono domate da tutte le intemperie ». Ma come arrivarvi? « Forse — risponde l'autore — tenendosi attaccati alla veste della Pietà ».

Per questo, quando su tutte le luci di quelle muliebri bellezze viene a porsi la *Figura di donna sconosciuta* con tutto quel caravaggesco contrasto di luci e di ombre, pietà e vergogna tremano nel cuore dello scrittore e noi sentiamo che, non che alla veste della Pietà, è abbracciato alla Pietà stessa.

C'è nel Baldini una sanità innata, per cui egli può arrivare alla frase ardita, al particolare boccaccesco, sorridere ammiccando o farci su una risata, ma non a insudiciarsi né a insudiciare. Per questo, forse, oltre che per ragioni strettamente letterarie, egli non ebbe simpatia per il D'Annunzio. In *Fine Ottocento*, tra Carducci, Pascoli, D'Annunzio, si sente che la sua simpatia, senza riserve, è tutta per il Carducci. E non è simpatia solo di letterato, si badi, poiché al magistero del grande maremmano egli fa risalire il meglio della impetuosa generazione che l'ebbe compagno. Gli eroismi stessi del Serra, dello Slataper e dello Stuparich ritrovano la loro paternità nello spirito carducciano.

Venuto dal Rondismo, egli fu per la nostra sana tradizione, per cui, se gli parve che il Pascoli piagnucolasse più del necessario e che più del necessario bravesse il D'Annunzio, quando ebbe a mettere a confronto certa prosa del De Amicis con quella del Manzoni, la sentì come « musica d'organo trascritta per fisarmonica ».

Quanto alla musica d'organo manzoniana, seppè metterne in luce le finezze in numerosi articoli, molti dei quali raccolti in quel volumetto che sorride amabilmente e manzonianamente fin dal titolo: « Quel caro magon di Lucia ». Ma le sue simpatie più vive, più incondizionate furono per l'Ariosto. E come sarebbe potuto esser diversamente? « Ludovico della tranquillità » gli sorrideva con il suo stesso ammiccante sorriso, fatto di contenuta partecipazione e di classica saggezza.

Gli si rimproverò un eccesso di frammentarismo, una disorganicità di composizione. Lo si sentì come un rapsodo, piuttosto che come uno scrittore organico.

Non è questo il luogo di discutere se, ed entro quali limiti, si può parlare di frammentarismo. Certo gli piacque variar motivi, toccare un tasto di quella sua ricca *Tastiera*, leggermente e passar subito a un altro con un gusto delle variazioni quale non si ritrova nella nostra letteratura, se non forse proprio nell'Ariosto. Ma non è sotto il frammentarismo un filo che lega? E questa apparente superficialità non nasconde una profondità schiva di svelarsi?